

IL SECONDO HARRY POTTER STRONCATO NEGLI USA

Platto. Scialbo. Interminabile. Il nuovo Harry Potter cinematografico (*La Camera dei Segreti*) ha deluso la critica americana che ieri ha sparato a zero sulla seconda puntata della saga del piccolo mago britannico. I critici osservano infatti che la decisione del regista Chris Columbus di continuare a seguire passivamente il testo «sacro» di J.K. Rowling taglia le ali alla struttura narrativa del film che non fa mai dimenticare agli spettatori la sua origine: un libro trasformato in film. Questo comunque non impedirà agli appassionati di affollare i cinema Usa come già accaduto un anno fa con il primo episodio di *Harry Potter*.

critica

MI ARRENDO: QUESTO SCARPETTA È DAVVERO DA VEDERE

Aggeo Savioli

Cari amici lettori di Roma e dintorni, pensiamo sappiate come il vostro affezionato e ormai vecchio cronista di quanto avviene sulle ribalte di prosa non sia uso a prodigarsi in lodi sperperate delle cose viste, anche quando queste ne siano meritevoli. Né a sollecitare il gentile pubblico perché si rechi d'urgenza nell'una o nell'altra sala. Ma qualche eccezione è lecita e possibile. Dunque, ci sentiamo di raccomandare caldamente lo spettacolo che si dà (fino al 24 novembre) qui al Piccolo Eliseo: Metteteve a fare l'ammore con me! di Eduardo Scarpetta, proposto dalla compagnia facente capo al Nuovo Teatro Nuovo di Napoli. Si tratta di un lavoro giovanile del famoso autore e attore partenopeo (1853-1925), una farsa in un atto, dove compare già la figura di

Felice Sciosciammocca. Che qui vediamo alle prese con uno spassoso intrigo matrimoniale, facendo contemporaneamente la corte a due giovani cugine, Giulietta ed Emilia, che il rispettivo padre e zio, Don Gennaro, vorrebbe accasare. Una succinta commedia degli equivoci, debitrice della produzione transalpina, ma credibilmente situata nella capitale del nostro Sud, sul finire dell'Ottocento. Rivale di Felice è un non meno imbranato Alberto. Le psicologie, i caratteri dei personaggi, del resto, contano poco: a dominare è un meccanismo ad orologeria, quasi un balcone smontato e rimontato; il piacere del gioco, insomma. Si capisce che, per rendere davvero godibile un tal tipo di teatro, occorre l'impegno d'una compagnia valorosa e affiatata, come

quella che abbiamo visto agire, sotto la guida di un regista, Arturo Cirillo, attore anche lui, e che assume con molto spirito il ruolo di Sciosciammocca, mentre Giovanni Ludeno veste i panni di Alberto e Michelangelo Dalisi è Don Gennaro. Le presenze femminili sono assicurate, graziosamente e con spigliatezza, da Monica Piseddu e Anna Redi. Tutti, bisogna sottolinearlo, appaiono dotati di una strepitosa comunicativa, esprimendosi appieno con la voce, col gesto, con ogni parte del corpo. Una prova d'insieme che la platea della «prima» romana ha mostrato di apprezzare senza riserve, salutandola con nutriti, lunghi applausi gli artefici della bella serata. La scenografia, agile e sintetica, di Massimo Bellando Randone, i costumi di Daniela Salernitano, gli

apporti musicali di Francesco De Melis concorrono alla bontà del risultato, cui non sono estranei i ben dosati richiami alla comicità del nostro grande Totò o del sommo Charlot. La festa non è finita. A dicembre, sempre a Roma, il Teatro Quirino ospiterà una nuova edizione dell'opera maggiore di Scarpetta, Miseria e nobiltà, regista Carlo Giuffrè, con Nello Mascia in evidenza nella locandina. E a gennaio sarà la volta, all'Argentina, d'un prezioso titolo di Eduardo De Filippo, figlio ed erede di Scarpetta: Sabato domenica e lunedì. Sarà ancora da ricordare che, a inizio di stagione, sempre da Napoli era approdata nella capitale una recente fatica di Manlio Santanelli, Per disgrazia ricevuta.

a teatro



Vetriolo-Sabina sulla tv da buttare

«Bimba» e «Simone» (con Al Pacino): come raccontare in modo intelligente le distorsioni dei mass-media

Alberto Crespi

Il tema del week-end è la recitazione Ogm, ovvero le attrici geneticamente modificate. La proposta è: vedete *Simone* di Andrew Niccol e *Bimba* di Sabina Guzzanti uno dopo l'altro, magari nello stesso pomeriggio, e decidete con la vostra testa chi, fra il cinema hollywoodiano e quello italiano, affronta meglio il tema. Nel caso di Niccol siamo nel regno della fantascienza inquietante, e ben poco «fantastica»; la Guzzanti punta invece sulla satira del mondo pubblicitario/televisionario, mettendoci di fronte a personaggi (industriali cafoni e disinvolti, conduttori tv cretini, mass-media pronti a gettarsi sulle idiozie più sconvolgenti) che ben conosciamo.

Niccol è l'uomo che ha scritto *Truman Show* (lo diresse Peter Weir), quindi conosce bene il tema: nel suo film un produttore (Al Pacino), mollato da una star, se ne inventa una digitale che diventa un «caso» nel giro di 24 ore e comincia a vivere una vita propria.

Bimba è invece una mentecatta bercciante (la Guzzanti la interpreta esasperando alcune proprie storiche «imitazioni», dalla Marini a Moana Pozzi) che, dopo essere apparsa nuda su un calendario («ho studiato per farlo, ho imparato a memoria tutti i giorni della settimana»), si è vista offrire il ruolo della Maddalena in una fiction su Gesù ed è talmente ego-

centrica da pretendere di andare lei sulla croce, al posto di «quello là». Tutto cambia, però, quando Bimba scopre di essere stata clonata, usando il Dna di una cantante degli anni '60, diventata famosa per un solo disco e poi sparita nel nulla. Bim-

ba è cretina, ma non è fessa: quando si trova in mano le prove della propria clonazione prima pretende di essere riclonata usando il Dna di dive più rispettabili (o Marilyn Monroe o Lauren Bacallà, come la chiama lei), poi passa al ricatto e

tenta di riprendere in mano la propria vita, quella in cui si chiama Anna Cecilia. Ma esiste, questa vita? O l'unica realtà è quella che i clonatori senza scrupoli le hanno costruito attorno? I film sono entrambi interessanti.

Quello di Niccol è anche bello; e poi Pacino è sempre uno spettacolo. Quello della Guzzanti è più ruspante, a tratti un po' sgangherato (e montato malissimo: certi stacchi fanno venire il mal di testa); ma è vitale e soprattutto molto feroce, perché Sabina Guzzanti è una che non le manda a dire. Naturalmente, *Bimba* pone l'eterno problema nel quale il cinema italiano si dibatte da vent'anni: funzionano, i comici tv (e teatrali), quando si trasferiscono sul grande schermo? Il problema non è tanto nella performance di Sabina, che è travolgente come sempre (anche se più amara e paradossale, che comica: non si ride moltissimo, e si ride con la bocca storta), quanto nella struttura del film e nelle prove dei personaggi collaterali, che appaiono abbandonati a se stessi e lavorano, giocoforza, all'interno del proprio cliché.

Vale per Antonio Catania, bravo come sempre, ma un po' troppo cane bastonato; e per Francesco Paolantonio e Neri Marcorè, esagitati e spesso debordanti (due comici così, talentuosi ma del tutto privi di tempi cinematografici, andrebbero tenuti a bada da una regia ferrea). È un bene, però, che *Bimba* sfotta a sangue il mondo della tv, le logiche demenziali della pubblicità, la ridicola tirannia dell'Auditel; e ci ponga quindi domande imbarazzanti su chi siamo, da dove veniamo, cosa consumiamo e cosa guardiamo. Le risposte, poi, troviamole da soli. Ci farà bene.

Bimba
Di e con Sabina Guzzanti (Italia, 2002)
Simone
Di Andrew Niccol. Con Al Pacino (Usa, 2002)

Sabina Guzzanti in una scena di «Bimba»
Qui sotto, Harrison Ford e Liam Neeson in «K-19»
di Kathryn Bigelow



gli altri film

Beh, non è la settimana dei grandi capolavori. Di Niccol e Guzzanti (*Sabina*) parliamo a fianco. Per il resto, l'occhio del cinefilo probabilmente cadrà sul nuovo

Guédigian.

MARIE-JO E I SUOI DUE AMORI

È tornato il compagno Robert Guédigian, quello di *Marius e Jeannette*. Questa volta torna con un triangolo che ci parla delle tante impossibilità dell'amore: Marie-Jo ama profondamente il marito Daniel, ma ama anche Marco, l'amante. Quando Marie-Jo lo lascerà per vivere un periodo con Marco, Daniel aspetta. Non dà i numeri, ma non riesce più a respirare: cos'è giusto, cosa sbagliato? Resta un fatto: l'amore resta inevitabile.

THE BOURNE IDENTITY

I romanzi di Robert Ludlum già di per sé sono mostruosamente cinematografici. Ragione di più perché sia praticamente impossibile portarli sul grande schermo. Qui ci prova Doug Liman, affidandosi a *L'uomo senza volto* ed a un cast composto da Franka Potente, Clive Owen e soprattutto Matt Damon. La trama? Un tale perde o la memoria, gli rimangono solo le pallottole conficcate nella schiena con un numero di conto stampato su una di esse. In una cassetta di sicurezza a Zurigo l'uomo trova diversi passaporti, molto denaro, una pistola automatica e un nome, Jason Bourne, con un indirizzo a Parigi... il tema l'aveva già affrontato Orson Welles in *Rapporto confidenziale*. Ma, ve lo assicuriamo, era molto, ma molto più bravo.

IL POPOLO MIGRATORE

Jacques Perrin, Jacques Cluzaud e Michel Debats firmano un documentario straordinario sulla storia degli uccelli migratori... la loro è una promessa: quella di tornare, sempre.

TORNARE INDIETRO

Per la serie: ricordo, si mi ricordo. Renzo Badolisan racconta di un pittore torinese che se ne torna in Calabria dove aveva passato i primi anni settanta, ruggenti, problematici, lontani eppur vicini... con Massimo Wertmüller.

EMMA SONO IO

Esordio di Francesco Falaschi al lungometraggio, con una delle migliori attrici italiane, Cecilia Dazzi, nei panni della mattatrice: durante le vacanze estive, per un caso, Emma interrompe la cura che controlla il suo umore instabile. Il risultato è che porterà il caos tra le persone che le stanno vicino, soprattutto a Marta che le ha affidato l'organizzazione della sua festa di nozze.

revisionismo yankee

«K-19»: il cinema d'azione sprofonda a bordo di un sottomarino russo

Dario Zonta

Kathryn Bigelow è una regista americana che gode di due opposti tipi di considerazione: c'è chi la crede una regista-autrice con una precisa linea poetica e autoriale, una cineasta all'europea, dotata ma non ben accettata dal sistema hollywoodiano; e c'è chi la considera una regista sopravvalutata, che ha goduto, a dismisura, della fama resagli dal film *Strange Days*. L'ultima sua opera, presentata fuori concorso all'edizione passata del Festival di Venezia, *K-19* presta il fianco, senza dubbio, alle ragioni dei detrattori. Anche questo film, come parte della filmografia della Bigelow, può essere considerato sotto due punti di vista.

Da un punto di vista strettamente cinematografico *K-19* è un discreto,

ma non di più, film d'azione, del sub-genere sottomarino, di quelli claustrofobici e parlati, ma anche inondati da sequenze acquisite, ben girate, ma per nulla caratterizzate da un taglio registico preciso. Di quelli che un qualsiasi direttore di seconda unità, i veri artigiani hollywoodiani, possono fare senza tante difficoltà. Da un punto di vista storico e ideologico il film è quanto meno bizzarro. Rientra, in questo senso, nella lezione di storia riscritta dai vincitori: l'America. A quarant'anni di distanza, grazie all'apertura degli archivi post-sovietici, viene alla luce una delle tante storie segrete che avrebbero messo in pericolo la sopravvivenza dell'intero pianeta.

Siamo nel bel mezzo della guerra fredda, nel 1961; i rapporti Usa-Urss sono roventi. I russi inviano un sommergibile nucleare armato vicino le coste



americane come minaccia fantasma. Durante l'attraversamento dell'oceano uno dei reattori nucleari va in avaria mettendo in pericolo la vita dell'equipaggio.

L'ufficiale in comando è un russo irriducibile con la faccia e l'accento americano di Harrison Ford. Ha precisi ordini che, certo, non tengono conto dell'incolumità dell'equipaggio. Il resto è nell'epica militare e nell'arroganza di chi mette mano a documenti stori-

ci e fatti che avranno avuto sicuramente molti altri risvolti che i muscoli di un sottomarino.

Ora se il cinema fosse solo un passatempo potreste anche divertirvi a vedere Ford e Liam Neeson guerreggiare tra loro, mentre il sommergibile affonda e riemerge alla velocità della luce. Ma se il cinema, anche quello di azione, tanto più se di una regista considerata non di serie B, è occasione per parlare di altro e, in questo caso, per fare luce su un

pezzo di storia rimasto a lungo segreto, allora *K-19* è mistificatorio e fasullo, nonché vampiresco. Perché, come vedrete, riesce a glorificare l'America scegliendo un caso di eroismo in cui i russi sacrificano le logiche di partito a favore di quelle dell'umanità intera. Inoltre *K-19* riscrive, con leggerezza colpevole, non tanto la storia in sé, quanto la sua estetica, imponendo a quei fatti una caratterizzazione ben poco ortodossa.

K-19
Di Kathryn Bigelow. Con Harrison Ford e Liam Neeson (Usa, 2002)

Maria Grazia Gregori

In scena a Torino la pièce tratta dal racconto di Karen Blixen, già trasformata in film da Orson Welles: quasi sovrumana la prova dei due attori

Cecchi & Lavia: ah, potessimo piegare la storia...

TORINO Per *La storia immortale* di Karen Blixen, in scena con successo al Carignano di Torino, verrebbe voglia di citare Pirandello - verità o finzione? -, ma sarebbe banale. Perché in questo racconto della scrittrice danese, contenuto nella raccolta *Capricci del destino* (1958), invece di bordeggiare intorno alla verità, la vita, semmai, la si vuole inventare, creare, trasformando una leggenda immortale in realtà, in un delirio di onnipotenza demiurgica. Nello spettacolo messo in scena dalla Compagnia Lavia con la collaborazione del Teatro di Genova a girare attorno all'orlo dello zero di questo dilemma, è la coppia inedita formata da Carlo Cecchi e da Gabriele Lavia (che ne ha curato anche l'adattamento e la regia): ed è una coppia vincente. Grazie a loro ci è possibile vedere in scena due grandi attori che hanno circa la stessa età, ma che non potrebbero essere più

diversi: due scuole, due mondi teatrali a confronto. Cecchi «gioca» con il tempo, lo rallenta, lo affretta, lo allontana; Lavia lo vivisezionando tranciandolo di netto, asciugandolo. Entrambi odiano la lentezza e la combattono o inchiodati a una sedia a rotelle e a letto in un'immobilità carica di azione (Cecchi che è Clay, il ricco commerciante di tè con la gatta) oppure impegnandosi in un superativismo sfrenato nel tenere i rapporti con il mondo di fuori (Lavia che è Elishama Lewinsky, un ebreo scampato ai campi di sterminio, factotum del primo). Fra i due si instaura una specie di «finale di partita» baccettiano, un ping pong, allo stesso tempo,

metaforico e realissimo: insomma una magnifica prova d'attori combattuta fra un egoista, ricchissimo avventuriero e un metafisico perdente. Il primo vuole incarnare il sogno demiurgico e dittatoriale di fare andare le storie a suo piacimento; il secondo tessere trame da cui è difficile districarsi. Entrambi saranno sconfitti.

Il «resto» - si fa per dire - è tutto di Karen Blixen che in questo racconto, che affascina anche Orson Welles che ne trasse un film nel 1968, porta a livelli assoluti la sua scrittura onirica, emozionale, tesa, creando una «fiaba» per adulti, non a lieto fine, nel clima rarefatto di una Canton misterio-

sa, dove Clay ha fatto una fortuna astronomica per i tempi, un milione di sterline, credendo che i libri della vita siano quelli dei bilanci. Ma ormai è vecchio e ammalato e la lettura e rilettura estenuante e notturna da parte di Elishama dei libri contabili non gli basta più. Vuole conoscere le storie che vivono gli uomini, i libri che le contengono dove pulsa la vita. In realtà neppure questo gli basta: quello che vuole davvero è prendere una «storia immortale» - per esempio quella che ha per protagonista un ricco signore impotente che porta in casa sua, una notte, un bel marinaio perché si unisca alla moglie, generando un figlio - e farla accade-

re sotto i suoi occhi. Anche Elishama conosce questa leggenda trasmessa di bocca in bocca dai marinai e quindi, proprio per questo, non vera. Ma Clay vuole esserne il regista trasformandola in realtà grazie anche alla collaborazione del suo segretario tuttofare che, a sua insaputa, sceglie come protagonista femminile della vicenda la figlia di un antico socio di Clay che si è suicidato e che vuole vendicarsi. Ovvio che la storia si svolge in modo diverso dalle aspettative, e il suo continuo farsi e disfarsi, il riflettersi dei suoi protagonisti nei grandi specchi che lo scenografo Paolo Tommasi ha pensato come mura e sipari di un'invisibile casa, porta con sé

una sconfitta totale, per Clay addirittura la morte e la consapevolezza che il denaro non serve a comprare la vita, né, tantomeno, la propria eternità e la memoria di ciò che siamo stati perché «un uomo è il racconto della sua storia».

Le ovvie difficoltà di interpretare e mettere in scena un testo come questo, senza facili appigli psicologici, sono sobriamente superate nella regia di Lavia (che ama le scelte poco scontate), fiduciosa nella forza della poesia che ci rappresenta questo paradigma dell'esistenza come un viaggio in un'oscurità lancinante (la luci sono di Pietro Sperduti), sostenuto dalla musica onirica di Andrea Nicolini. È ovviamente la gran parte la fanno gli interpreti. Che oltre ai due superbi protagonisti sono la dolorosa e determinata Virginia della sensibile Raffaella Azim e il giovane, romantico marinaio di Sergio Lupano che si desiderano e si confrontano in una notte d'amore di casta e poetica nudità. Da non perdere.